

## SHRINKING CITY – SMART CITY OBIETTIVI SMART PER LA CITTÀ DEL “DECLINO”

Il rapporto europeo del programma URBACT, pubblicato nel luglio del 2013 e dedicato alle *Shrinking cities*, rende conto del fenomeno dello *shrinkage* che caratterizza il territorio di molti centri urbani in Europa.<sup>1</sup>

*Shrinking cities* significa “città in contrazione”.

La contrazione riguarda diversi aspetti: è una contrazione del Pil (Prodotto Interno Lordo), un calo, a volte brusco e repentino, della popolazione e soprattutto della fascia di popolazione economicamente attiva, una riduzione dei servizi e del livello del welfare.

La contrazione ha una sintomatologia ricorrente e si rende visibile attraverso alcuni segni che entrano nella nostra percezione e diventano “paesaggi del declino”: spazi svuotati, surplus di immobili dismessi e abbandonati, oppure costruiti ma mai utilizzati e mai riempiti di usi e di senso. I paesaggi dei vuoti diventano spesso paesaggi del degrado e dell'insicurezza, malattie che si propagano in maniera virale, via via a contesti allargati.

Lo svuotamento è un fenomeno esponenziale che crea ulteriore vuoto: nei quartieri in contrazione diventa sempre meno appetibile abitare e quindi chiudono i negozi, diminuiscono i servizi, crollano i valori immobiliari.

La contrazione è il risultato della crisi economica (che è inscindibile dalla crisi ambientale e dalla crisi sociale) e più in generale della crisi di un modello di sviluppo nel suo complesso.

La contrazione si accompagna e si intreccia al sensibile invecchiamento della popolazione europea: nel nostro continente gli ultrasessantenni aumentano attualmente di due milioni ogni anno,

mentre il rapporto tra pensionati e popolazione attiva, ora vicino al 25%, nel 2050 sarà pari al 45%, con un abitante su dieci di età superiore agli ottantanni.<sup>2</sup>

Il rapporto URBACT ci dice che oltre il 40% delle città europee con più di 200.000 abitanti hanno subito un calo della popolazione e che tale fenomeno riguarda anche i centri più piccoli, tant'è che c'è anche chi descrive l'Europa dei prossimi anni come un mare che si sta ritirando con alcune isole che si stanno espandendo.<sup>3</sup>

Se questa è la realtà come è possibile governarla?

E ancora, riferendoci al tema di Iconemi 2013 cioè alla Smart City, cosa può voler dire essere smart rispetto a tale sfondo di declino generale?

Il rapporto URBACT ci fornisce diverse risposte.

La prima, per molti versi sorprendente, è che per far fronte a questa situazione prima di tutto è necessario prenderne atto, cioè non ostinarsi a sperare che tutto torni come prima e ad usare gli strumenti e le politiche che hanno accompagnato la fase espansiva dei decenni precedenti.

È necessario cambiare paradigma e sostituire all'idea di sviluppo come processo lineare, quella di sviluppo come processo ciclico: è necessario un cambiamento profondo degli strumenti e delle politiche.

Ciò appare particolarmente vero in materia di governo del territorio e delle sue trasformazioni: nelle fasi di contrazione agire con la logica dell'espansione non solo è disutile, ma è addirittura dannoso, perché tende ad amplificare e accelerare i meccanismi della crisi.

Il declino, piuttosto, deve essere contrastato attribuendo un ruolo centrale alle azioni locali, co-

\* Architetto, ideatrice di Iconemi.

<sup>1</sup> URBACT è un programma finanziato dall'UE, di scambio e apprendimento finalizzati allo sviluppo urbano sostenibile “From crisis to choice: re-imagining the future in shrinking cities” è il titolo del rapporto pubblicato nel maggio 2013 a cui si fa riferimento in questo scritto. È possibile scaricarlo gratuitamente dalla rete nel sito: [http://urbact.eu/fileadmin/general\\_library/19765\\_Urbact\\_WSI\\_SHRINKING\\_low\\_FINAL.pdf](http://urbact.eu/fileadmin/general_library/19765_Urbact_WSI_SHRINKING_low_FINAL.pdf)

<sup>2</sup> op. cit. pag. 8.

<sup>3</sup> WIECHMAN T., op. cit. pag. 8.

struite sulla specificità dei contesti, a forte valenza sociale, con il coinvolgimento dei territori e di tutte le loro componenti: da una visione quantitativa, settoriale e atopica si deve passare ad una visione integrata, fortemente umanizzata, radicata nei luoghi e negli ecosistemi.

Se la parola d'ordine della pianificazione urbana negli ultimi decenni è stata "quantità", ora le parole su cui scommettere sono "cura", "manutenzione", "attenzione alle comunità sociali", "precauzione", "riequilibrio".

La città sostenibile deve fare i conti con la "civiltà del riuso": per la riduzione degli sprechi e del consumo di risorse non rinnovabili dobbiamo tutti reimparare a "riparare, riutilizzare, ridurre".<sup>4</sup>

Per conseguire i nuovi obiettivi è necessario lavorare su alcuni temi che sono di grande attualità:

- 1) il ridisegno della governance, mirato alla partecipazione e alla cittadinanza attiva delle popolazioni;
- 2) le modalità e le forme dei servizi; le nuove forme del welfare.
- 3) la qualità dello spazio pubblico inteso come spazio fisico e simbolico dove la prossimità umana si concretizza e prende forma.

Nelle fasi di declino, parole come partecipazione acquisiscono una centralità ineludibile.

Partecipazione significa nuovo patto sociale dentro un quadro in cui implodono i modelli precedenti e diventa necessario che ogni cittadino si prenda in carico ruoli che fino a qui aveva delegato alle strutture pubbliche.

Vale per il welfare, per i servizi essenziali, per la tutela e il buon uso dei beni comuni (acqua, suolo, paesaggio...): vale per le città e i loro spazi, per i quartieri, per le aree verdi, per gli immobili vuoti da curare e reimmettere in flussi vitali di uso e di senso.

Partecipazione significa assunzione di consapevolezza, di responsabilità e di ruoli attivi nella gestione della polis e dei suoi spazi fisici.

È un percorso difficile, ma assolutamente inevitabile: è la base dell'idea di sostenibilità e del nuovo modello del vivere insieme che ne consegue.

Il declino si combatte con risorse e politiche locali (potere di pensare in piccolo), ma deve essere

coordinato a livello superiore: le città da sole non possono uscire dalla crisi.

All'idea di territorio come competizione tra punti va sostituita quella di un sistema territoriale coordinato dentro il quale i diversi punti cooperano con le rispettive differenze.

È quindi indispensabile un'integrazione verticale delle politiche nei diversi settori.

Gli strumenti e l'assetto della macchina gestionale appaiono attualmente inadeguati rispetto ai bisogni di questo periodo, che richiederebbero la capacità di attivare in tempi rapidi politiche nuove in risposta a un quadro cangiante e in continua evoluzione.

Governare il declino delle città in uno sfondo di penuria di risorse e di instabilità globale, significa per esempio far riferimento a categorie soft, di organizzazione degli usi, di affitto e condivisione degli immobili, ad approcci non standardizzati e a soluzioni non convenzionali di rotazione e progettazione spazio-temporale. Significa coordinamento tra istituzioni e tra istituzioni e società civile in uno sforzo congiunto di nuova progettualità sociale, dove il capitale umano, le competenze e le singole capacità assumono un ruolo centrale.

Da questo punto di vista la crisi deve essere colta come una grande opportunità.

#### **"FROM CRISIS TO CHOICE. RE-IMAGING THE FUTURE"**

Il declino può essere la forza trainante della modernizzazione e può diventare il motore per un miglioramento epocale della città, in direzione della sostenibilità ambientale, della umanizzazione del vivere e di una nuova "giustizia spaziale".<sup>5</sup>

La "Shrinking City" diventa quindi il riferimento importante della "Smart City" che vogliamo: una città capace di ri-generare il senso positivo, umano e solidale dell'idea di abitare insieme.

Anche Bergamo mostra segni evidenti di contrazione, che ci chiedono di riflettere sulle modalità da attuare per evitare che lo svuotamento di parti significative di città induca fenomeni più gravi di declino generale.

<sup>4</sup> VIALE G., 2011, *La civiltà del riuso. Riparare, riutilizzare, ridurre*. Ed. Laterza.

<sup>5</sup> Il concetto di "giustizia spaziale" è alla base di alcune letture molto critiche nei confronti dell'attuale modello di sviluppo. Lo spazio viene assunto come chiave di lettura della realtà sociale e delle sue disfunzioni: lo spazio è il risultato di azioni sociali e a sua volta condiziona le azioni sociali in un rapporto che è di intreccio e scambio nelle due direzioni. In sintesi, la (in)giustizia spaziale può essere definita come la (in)giustizia sociale che si materializza e rappresenta nello spazio abitato da una comunità. Tra i riferimenti teorici importanti nel dibattito sulla "giustizia spaziale" si deve citare l'opera di E. SOJA e quella di H. LEFEVRE che indagano sullo spazio urbano come prodotto dell'organizzazione sociale.



Fig. 1. Caserme dismesse.

All'enorme dissipazione di territorio che ha caratterizzato gli ultimi decenni di sprawl verso l'esterno, corrisponde l'abbandono di molte aree dentro la città, che non riescono a trovare un nuovo ruolo e che cominciano a diffondere processi di degrado al loro intorno.

Viale Giulio Cesare è un esempio di ambito urbano che presenta i segni preoccupanti di un progressivo "ritiro".

Percorrendolo dalla circonvallazione verso il centro incontriamo la Reggiani e l'Ismes, luoghi produttivi dismessi, il sedime della ferrovia della Val Brembana, non più utilizzata, lo Stadio, che circondato dalle ampie aree asfaltate dei parcheggi è di fatto un grande vuoto urbano per la gran parte della settimana... il torrente Morla in stato di abbandono, spesso sporco e maleodorante, con la cortina edificata verso il viale di piccole attività produttive un tempo attive e ora dismesse... e via via, il Palazzetto dello Sport, che da anni è in attesa di un radicale adeguamento e la Caserma Montelungo...

Il percorso è l'eloquente attraversamento di una sceneggiatura del declino.

Ma molti altri sono i vuoti che caratterizzano la

nostra città in questo momento: si tratta di aree industriali dismesse (Ex Ote, Reggiani...) di poli pubblici non più utilizzati (Caserme, Ex Ospedali Riuniti...); di infrastrutture abbandonate (sedime ferrovia Valle Brembana, scalo merci...); ma si tratta anche di un grande quantità di spazi nuovi che rimangono invenduti sia nell'edilizia abitativa che in quella terziaria/industriale e si degradano pur non essendo mai stati abitati; o di edifici immessi sul mercato già "fuori norma" perché realizzati sulla base di disposizioni di legge decadute, che si sommano alla grande quantità di patrimonio edilizio degli anni 60/70/80 da adeguare in maniera sostanziale, perché non più idoneo dal punto di vista delle prestazioni energetiche e antisismiche.

C'è poi il fenomeno dello svuotamento diffuso dei piani terra, che si perpetua nel mai avvenuto riempimento dei negozi dei nuovi quartieri e che è la conseguenza dei riassetti del mondo del commercio e della pesantissima crisi che le strutture di vicinato hanno dovuto subire: vuoti e bui i piani terra senza vetrine non sono più presidi per la sicurezza delle strade, che vengono private di quegli "eyes on the street" fondamentali per creare condizioni favorevoli di controllo sociale e vitalità pubblica della città.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> La citazione è tratta dal celeberrimo libro di JANE JACOBS, 1961, *The death and life of great american cities*. Titolo italiano *Vita e morte delle grandi città*, 2000, Ed. Comunità, con prefazione di Carlo Olmo.

Se questo è il quadro e non ci rifiutiamo di prenderne atto come il rapporto Urbact ci suggerisce di fare, alcuni degli obiettivi per Bergamo Smart City si delineano conseguentemente.

Provo ad elencarli:

- Bergamo non può più espandersi, deve migliorare e riorganizzarsi senza consumare territorio inedificato. Il governo del territorio dovrà prevedere il riuso e il miglioramento degli spazi esistenti.
- C'è la prioritaria necessità di ricalibrare e riavvicinare l'offerta di spazi alla domanda effettiva: in questo momento abbiamo contemporaneamente una notevole eccedenza di un certo tipo di immobili (con conseguente aumento dei vuoti e degli svuotamenti) e una notevole scarsità di altri tipi di spazi (per esempio per lo svolgimento di attività sociali o per fasce economicamente deboli della popolazione).
- C'è l'urgenza di reinserire interi pezzi di città che stanno ammalandosi per la dismissione di alcune funzioni e lo svuotamento (o il mai avvenuto riempimento) degli edifici in un circuito positivo di flussi e di valore: dobbiamo evitare che si propaghi il virus del degrado e cresca la percezione dell'insicurezza.
- Dobbiamo imparare a gestire e a governare il "transitorio", cioè la situazione di passaggio tra uno stato e l'altro. Da sempre la città è luogo di movimento e di trasformazione. Il dinamismo urbano ha inevitabilmente due facce contrapposte: da una parte crea instabilità e quindi tensione e conflitto. Dall'altra crea opportunità, moltiplica le relazioni, è fonte di arricchimento. Nella città contemporanea i cicli della trasformazione sono rapidi, spesso dovuti a fattori esterni e incontrollabili da parte dei poteri decisionali locali: il cambiamento è più veloce della nostra capacità di governarlo e quindi i conflitti diventano acuti, violenti, a volte inaccettabili.

Tra la città fisica, le istituzioni che cercano di governarla e i cittadini possono crearsi scollamenti molto forti. Razionalmente e onestamente dobbiamo prendere atto del fatto che la nostra capacità di previsione si è rivelata insufficiente e inadeguata a immaginare i processi di trasformazione dentro cui siamo immersi. In tutti i campi.

La storia degli ultimi anni dimostra che non siamo in grado di prevedere quale è il destino delle città. Il PGT di Bergamo, approvato pochi anni fa, è stato letteralmente travolto nelle sue previsioni strategiche dalla realtà che si è sviluppata in

modo completamente diverso da come si era ipotizzato.

Dobbiamo abituarci a pensare che il "transitorio" sia la situazione più diffusa e definitiva della città contemporanea e quindi attrezzarci di conseguenza.

- Intervenire in un contesto di crisi e di declino significa mettere a punto soluzioni molto specifiche, locali, calzate a misura nei diversi contesti: non valgono quindi formule astratte e rigide applicabili ovunque uguali a se stesse. Ogni luogo, ogni quartiere della città deve essere attentamente analizzato e valutato nelle sue differenze e nelle sue caratteristiche sia fisiche, che sociali e demografiche. È cioè importante avere a disposizione un quadro approfondito dei contesti che consenta di basare le azioni su dati di realtà e non su ipotesi generiche. Si deve passare dall'idea di territorio come entità neutra, indifferenziata, finanziaria e quantitativa a quella di territorio come insieme di eco- sistemi vivi, densi di relazioni, di strati e di differenze, di attribuzioni, di simboli, di valori immateriali.
  - Diventa fondamentale l'attivazione e il coinvolgimento allargato delle reti sociali come soggetti responsabili e attivi dei progetti di trasformazione e gestione della città: la partecipazione è una necessità del progetto contemporaneo, non un'opzione noiosa come a tutt'oggi la si continua a considerare. La prassi del progetto calato dall'alto appare sempre meno percorribile: il processo di concentrazione della trasformazione territoriale nelle mani di pochi attori economici (che ha caratterizzato i recenti anni della cosiddetta "pianificazione strategica"), aldilà di ogni presa di posizione ideologica, ha dimostrato di essere sbagliato per i risultati che produce, che sono fallimentari dal punto di vista ambientale, dal punto di vista sociale e, paradossalmente, anche dal punto di vista economico e nel complesso danno vita ad un sistema altamente inefficace e insostenibile.
  - Il ribaltamento del paradigma richiesto dall'attuale situazione riguarda apparati e prassi fortemente radicati, difficilmente riformabili e capaci per questo di opporre forti inerzie e resistenze per mantenere lo status quo e opporsi al cambiamento. Per favorire la diffusione di pratiche e modelli alternativi si può pensare di intervenire con progetti pilota, puntiformi, temporali e sperimentali, concepiti con la volontà di mettere a punto un nuovo lessico e nuove modalità delle discipline urbane.
- Nella dimensione del "transitorio" e dello "sperimentale" è senz'altro più facile superare la rigidità



Fig. 2. *Degrado e insicurezza degli spazi pubblici.*



Fig. 3. *Fabbriche abbandonate.*



Fig. 4. *I nuovi quartieri vuoti.*

delle categorie tipiche della pianificazione consolidata come “standard”, “destinazione d’uso”, “funzione”... Intorno a progetti specifici è inoltre più semplice ipotizzare la formazione di gruppi interdisciplinari dove le diverse competenze lavorino affiancate, superando la frammentazione pulviscolare degli attuali meccanismi amministrativi.

Il coordinamento tra settori della PA, la progettualità pluridisciplinare e la costruzione di sinergie positive tra gli attori sociali, sono senz’altro priorità del progetto urbano contemporaneo. Nei progetti sperimentali è necessario lasciare ampio spazio a metodi creativi, agili, che premiano la gestione efficace delle risorse e approcci spazio-temporali.

Le PA devono svolgere ruoli intelligenti e finalizzati di regia, facilitazione, guida dei processi dentro i quali possa trovare ampio spazio l’operatività e la presa in carico diretta di soggetti esterni, reti sociali, privati cittadini e operatori.

- Se nell’attuazione dei processi sono richieste grande capacità adattativa ed elasticità, nella definizione degli obiettivi da perseguire a lungo termine, al contrario, sono necessarie fermezza e continuità,

specialmente per quanto riguarda il tema della sostenibilità ambientale, cioè della visione di ciò che la città vuole per il futuro dei propri cittadini: per molti versi, quindi, serve ribaltare la situazione attuale che presenta infinite norme rigide capaci di appesantire e bloccare qualsiasi operatività nel presente e un’insopportabile discontinuità negli obiettivi generali, che cambiano continuamente, in balia dei mandati amministrativi e degli interessi di appartenenza a gruppi di potere.

Per affrontare il processo della contrazione e per far fronte ai fenomeni di svuotamento, le amministrazioni di molte città stanno mettendo in pratica nuove modalità e nuove strategie: si tratta di vere e proprie sperimentazioni che fanno leva principalmente sulla messa a punto di reti tra soggetti che abitano i luoghi, ai quali si chiede di farsi parte attiva in processi di riuso degli spazi vuoti, per mantenerli in vita, creando flussi positivi e garantendo manutenzione e controllo dello spazio urbano, in particolare dello spazio pubblico.<sup>7</sup>

Le modalità di attuazione delle strategie sono molto varie, difficilmente esportabili perché basate sulla

<sup>7</sup> Tra la grande quantità di materiale disponibile relativo al tema del riuso di vuoti urbani si segnala il portale [www.urbanreuse.eu/](http://www.urbanreuse.eu/) che fornisce una ricca sintesi di esempi, sia italiani che stranieri. Il portale è l’esito di una ricerca finanziata dal Politecnico di Milano e dal CNR. Il responsabile scientifico è Alessandro Balducci, il titolare del progetto Paolo Cottino.



Fig. 5. *Lo svuotamento dei piani terra.*



Fig. 6. *Un enorme patrimonio da adeguare.*

specificità dei contesti, sulla capacità e sulla volontà proattiva dei soggetti locali. Quasi sempre l'ente pubblico si riserva il ruolo di regista e promotore delle reti, di facilitatore dell'iniziativa privata, lasciando il compito della gestione reale e operativa a gruppi di cittadini che prendono in carico, adottandolo, un edificio, una sua parte, un'area verde residuale, per svolgere la propria attività, erogare servizi sociali, culturali, di impresa (startup creative, artigianato, commercio a rotazione), coltivare orti e giardini.<sup>8</sup>

L'adozione degli spazi avviene sulla base di contratti tra il proprietario del bene (pubblico o privato) e i nuovi occupanti, a costi bassi o in comodato gratuito, spesso per periodi transitori, in attesa che il bene immobiliare trovi un destino finale, senza quindi precludere soluzioni diverse, con l'impegno da parte degli occupanti di attuare a proprio carico le manutenzioni necessarie, di svolgere attività di coinvolgimento del quartiere, di lasciare gli spazi non appena la proprietà ne pretenda l'utilizzo diretto e la messa a rendita.

Tra i primi passi operativi, spesso l'Amministrazione pubblica si fa carico di effettuare una mappatura degli spazi in disuso o sottoutilizzati<sup>9</sup>, con l'ob-

iettivo di facilitare l'incontro tra disponibilità e richiesta, in vista di utilizzi socialmente utili per favorire i quali vengono promossi bandi di assegnazione degli spazi mappati: in tal senso emerge chiaramente che, se uno dei compiti principali della smart city è la capacità di organizzare in maniera efficace i dati di realtà, l'altro, altrettanto importante, è quello di individuare la qualità e il tipo di dati da raccogliere e organizzare rispetto agli obiettivi che si vogliono perseguire.

La costruzione e gestione di banche dati adeguate e soprattutto la capacità di letture pluridisciplinari intelligenti dei dati raccolti, consentono di impostare le azioni e poi, via via, di misurare, monitorare e verificare l'efficacia di ciò che si sta facendo, superando approcci retorici, inefficaci e indimostrabili

Le tecnologie della smart city possono aiutare molto. Ovviamente la tecnologia da sola non basta: la Smart City trova il suo senso dentro la Smart Polis capace di dare indirizzi sostenibili e profondamente umani alla ricerca sulle città che dobbiamo ridisegnare.

Questo testo riassume i contenuti di una conferenza che ho tenuto nel corso di Iconemi 2013, in data 7 ottobre. Sarà interessante, già a partire dall'edizione di Iconemi 2014, capire come la città avrà affrontato, nel corso di un anno, il problema dello "svuotamento" di alcune sue parti significative, se sarà riuscita ad attivare nuove politiche, nuovi processi, nuove azioni positive, insomma quel ribaltamento di paradigma di cui abbiamo profondamente bisogno.

Oppure se saremo ancora fermi, in attesa che tutto torni come prima della crisi.

Il senso dell'iniziativa Iconemi, che si ripete ogni anno, è anche questo: monitorare l'evoluzione dei concetti, delle impostazioni, della cultura che determina i paesaggi.

Le città per vivere hanno bisogno di continue rigenerazioni e di anticorpi che impediscano il radicamento di formule e sistemi iperstatici e indeformabili, incapaci per la loro rigidità di adeguarsi al movimento della realtà e allo sciame trasformativo che ogni giorno essa produce. L'unico paesaggio che possiamo aspettarci in una dimensione statica e congelata delle idee è quello delle rovine e delle macerie.

<sup>8</sup> Tra gli esempi più citati in questo periodo c'è quello dello *Spazio Grisù* a Ferrara che si riferisce all'utilizzo transitorio di una Caserma dei VV.FF per la creazione di una factory creativa [www.spaziogrisu.org/](http://www.spaziogrisu.org/)

Estremamente interessante è anche l'esempio di *Planimetrie Culturali*, progetto sviluppato a Bologna per l'adozione e la custodia temporanea di spazi in disuso. [www.planimetrieculturali.org](http://www.planimetrieculturali.org)

<sup>9</sup> Vedi per esempio l'esperienza milanese di [www.temporiuso.org](http://www.temporiuso.org). Oppure il bando del Comune di Modena per l'assegnazione di capannoni vuoti per utilizzi aggregativi e sociali <http://www.comune.modena.it/salastampa/comunicati-stampa/2013/6/da-capannoni-vuoti-a-spazi-aggregativi-ecco-il-bando-2>. Sono comunque molti altri gli esempi di Comuni che hanno iniziato la mappatura del patrimonio vuoto o sottoutilizzato con l'obiettivo di reimmetterlo positivamente in un nuovo circolo di utilizzazioni sociali.